

***La Nueva y completa gramática italiana explicada en español* di Pietro Tommasi (Madrid, 1779)**

Benedict Buono
Università di Santiago de Compostela

A mia madre, con affetto

RIASSUNTO:

L'articolo analizza la gramatica bilingue italo-spagnola di Pietro Tommasi, pubblicata per la prima volta a Madrid nel 1772. Il trattato è composto da una parte di contenuto grammaticale, da alcuni formulari per lettere, da una serie di dialoghi e, infine, da un repertorio lessicale. Confrontando i contenuti grammaticali dell'opera con quelli delle altre grammatiche settecentesche, si è cercato di determinarne l'orientamento linguistico, che sembrano collocarsi in linea con la tradizione tosco-fiorentina, sebbene l'autore si dimostri aperto anche a forme più moderne, in ogni caso accettate dalla trattatistica contemporanea. Di particolare interesse la parte lessicale, dove, nella terminologia riferita all'ambito quotidiano, si registrano forme di tipo regionale: il Tommasi, infatti, proveniva dal Lazio.

Parole chiave: Gramática bilingüe, Século XVIII, Lexicografía, Pedro Tommasi, Dialecto.

ABSTRACT:

The article deals with the bilingual Italian-Spanish grammar of Pietro Tommasi, first published in Madrid in 1772. The treatise is composed of a grammatical part, some letter formularies, some dialogues and, finally, a lexical repertory. Comparing the contents of this work with other grammar books of the 18th Century, we have tried to determine its linguistic orientation, which seems to follow the Tuscan-Florentine tradition, although the author also accepts some more modern forms, as approved by other contemporary grammars. Of particular interest is the lexical section where, in the terminology referring to the daily environment, many regional forms are noted: Tommasi, in fact, was from Lazio.

Key words: Bilingual grammar, 18th Century, Lexicography, Pietro Tommasi, Dialect.

Data de aceptación: xaneiro de 1999.

Nel Settecento l'ampliamento dell'uso dell'italiano e il suo lento ma progressivo ingresso nella scuola pongono le basi per un radicale rinnovamento della trattazione grammaticale: se, infatti, le *Lezioni di lingua toscana* di Domenico Maria Manni (1737) propongono un ideale di lingua fortemente legato alla trattatistica precedente, le *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (1745)¹ si propongono di ridurre a metodo il sovrabbondante materiale della tradizione letteraria, così come la *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1770) di Francesco Soave si richiama direttamente al metodo della lingua enciclopedistica². A questo proposito dobbiamo ricordare che l'influsso della tradizione fiorentina e trecentesca fu così forte in Italia, da sfuggire anche ai furori iconoclasti del secolo precedente: basti pensare alla grammatica di Benedetto Buonmattei, *Della lingua toscana* (1643), che, riconoscendo il primato di Dante, Petrarca e Boccaccio in materia di lingua e l'autorità del Bembo, del Castelvetro, del Salviati e del Varchi in materia di norma - pur dimostrando una certa apertura all'uso moderno, di cui riconosce una funzione positiva-, ottenne un consenso generale, fino ad esercitare una vera e propria dittatura normativa secolare³.

Pur adeguandosi alla norma arcaizzante del *buon secolo*, le grammatiche del Corticelli e del Soave seppero inserirla in una prospettiva più ampia e articolata: si introducono distinzioni tra i diversi registri scritti, che autorizzano o no una certa forma, si segnalano forme arcaiche, così come si censurano quelle esclusivamente parlate. Bisogna comunque sottolineare che, sebbene nelle due grammatiche si condivida il materiale oggetto della codificazione, esiste una notevole differenza di impostazione fra i due autori per quanto riguarda il valore dato al principio d'autorità. La grammatica del Corticelli, frutto della reazione alle spinte dissolutrici dei primi decenni del Settecento e pertanto irrigidita su posizioni di difesa del patrimonio linguistico tradizionale, concepisce l'autorità del *buon secolo* come unico principio discriminante valido: gli insegnamenti contenuti nella sua opera - dice l'autore - saranno fondati «su esempli di buoni ed approvati toscani Scrittori»⁴. Nella grammatica del Soave, invece, decade, sul piano teorico, la possibilità di aderire al canone degli autori canonici e di corredare l'indicazione normativa di esempli tratti dalle loro opere:

¹ La grammatica fu pubblicata per la prima volta a Bologna e in seconda edizione, nel 1754, sempre a Bologna col titolo di *Regole de Osservazioni della lingua toscana, ridotte a metodo ed in tre libri distribuite*, cfr. M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984, p. 246-sgg.

² Cfr. M. Vitale, *La questione della lingua*, op. cit., p. 391 e T. Matarrese, *Il Settecento*, in F. Bruni (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 179-sgg. Il Soave nel titolo e nelle premesse proclama le sue ascendenze: La *Grammatica* e la *Logica* dei Signori di Port-Royal e, soprattutto, le voci linguistiche che i *grammairiens-philosophes* César Chesnau du Marsais e Nicolas Beauzée avevano elaborato per la grande *Encyclopédie* diretta da Diderot e d'Alembert, cfr. G. Patota, *I percorsi grammaticali*, in L. Serianni / P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, Torino, UTET, 1993, p. 121.

³ Sulla grammatica del Buonmattei cfr. G. Patota, *I percorsi grammaticali*, op. cit., pp. 112-117 e M. Vitale, *La questione della lingua*, op. cit., pp. 174-177.

⁴ Cfr. G. Patota, *I percorsi grammaticali*, op. cit., p. 119.

troviamo raramente, nella *Grammatica ragionata*, riferimenti d'autore, sebbene non ci si allontani per quanto riguarda le singole forme dalla sicura strada della tradizione e della conservazione⁵. Si tratta ogni caso di grammatiche che, delle due linee di elaborazione grammaticale corrispondenti a quelle della linguistica europea sei-settecentesca - una «alta», d'impianto squisitamente teorico-speculativo, finalizzata a elaborazioni globali, e una «bassa», costituita da analisi empiriche e concrete, dirette principalmente all'insegnamento linguistico - privilegiano l'aspetto empirico-didattico e prescrittivo, a scapito di un'impostazione teorica sul linguaggio applicata alla grammatica che ebbe scarso successo anche nel secolo successivo⁶. Dovendo quindi riassumere le caratteristiche principali delle due più importanti e riconosciute grammatiche settecentesche, ci si limiterà a tre punti essenziali: desiderio di ridurre a metodo e di organizzare in modo ragionato gli allotropi e il materiale linguistico tradizionale; rispetto per la tradizione letteraria e grammaticale non disgiunto dalla possibilità di poter registrare e scartare forme dell'uso colloquiale; orientamento di carattere empirico-pratico del materiale linguistico.

Strettamente connessa alla tradizione grammaticale, come parte insostituibile del materiale poetico e prosastico letterario, era stata, fin dalla nascita della «questione della lingua», la lessicografia, che nel Seicento aveva trovato un valido baluardo nel *Vocabolario della Crusca*. La prassi lessicografica del XVIII secolo si espande invece in direzioni diverse: da una parte è tesa nello sforzo di mantenersi fedele all'autorevole dettato dell'Accademia della Crusca, con la pubblicazione della quarta impressione in sei volumi editi tra il 1729 e il 1738, dall'altra mostra una sensibilità nei confronti delle nuove esigenze, rappresentate soprattutto dal linguaggio della scienza, con la pubblicazione di numerosi dizionari specializzati⁷. Si moltiplicano nel frattempo le iniziative legate alla tradizione, ma rispondenti a precise esigenze pratiche. E' il caso, ad esempio, del *Vocabolario domestico* in appendice agli *Avvertimenti grammaticali* di Jacopo Facciolati (1747), di destinazione scolastica, che presenta una lista di voci relative alla vita quotidiana e alle arti e mestieri, ordinate per nozioni, appartenenti all'italiano letterario o cruscante, ma anche al toscano vivo e corrente, poco rappresentato dalla tradizione illustre⁸. A illustrazione del lemma compaiono varianti di uso regionale settentrionale, lombarde e venete in particolare, cioè dell'area in cui si muoveva l'autore: si tratta di termini pratici, legati a concrete realtà locali, ma di diffusione sovramunicipale e già adattate alla forma italiana. Continua quindi quell'interesse per i dialetti che raggiungerà il massimo punto d'espansione nell'Ottocento: ne siano prova il *Vocabolario bresciano e toscano* di Paolo Gagliardi (Brescia, 1759), il *Vocabolario siciliano italiano latino* del padre Michele Del Bono (Palermo 1751-54) e il *Vocabolario siciliano*

⁵ *Ibidem*, pp. 121-122.

⁶ *Ibidem*, p. 124-sgg.

⁷ Cfr. T. Matarrese, *op. cit.*, pp. 173-175 e V. Della Valle, La lessicografia, in L. Serianni / P. Trifone, *op. cit.*, pp. 55-63.

⁸ Cfr. T. Matarrese, *op. cit.*, p. 168-169.

etimologico italiano e latino dell'abate Michele Pasqualino (Palermo 1785-1795). Dall'area mediana proviene invece un vocabolario anonimo contenente una raccolta di voci romanesche, marchigiane e umbre: in questo caso il compilatore - secondo C. Merlo si tratterebbe del maceratese Giuseppantonio Compagnoni (1731-1779)⁹ - fa costante riferimento al Vocabolario della Crusca, per cui ogni parola dialettale è seguita dalla corrispondente toscana accolta dal *Vocabolario*, alla quale si rinvia, tranne nei casi «in alcune, che sono Franzesi d'origine, o sono voci moderne e d'uso, si è tralasciato il corrispondente Toscano o per non essere nel Vocabolario, o per non essersi potuto agevolmente sapere»¹⁰.

Se la Guerra di Successione aveva posto fine alla dominazione spagnola in Italia, interrompendo i rapporti culturali privilegiati fra le due nazioni, pochi anni più tardi l'elezione di Carlo, figlio di Elisabetta Farnese - moglie di Filippo V -, al trono di Napoli (1743), rappresentò un ritorno indiretto degli spagnoli in Italia. Le relazioni fra i due paesi continueranno lungo tutto il secolo per diversi fattori, fra cui sottolineiamo, ad esempio, l'arrivo in Italia dei gesuiti espulsi dalla Spagna e dall'Ispanoamerica (1767), i viaggi di letterati italiani in Spagna, nonché il rapporto particolare di alcuni autori - in genere dei commediografi - con autori della letteratura spagnola¹¹. L'interesse per la lingua italiana in Spagna è testimoniato dalla pubblicazione di una grammatica, stampata a Madrid nel 1779, di cui si conserva una copia nell'Archivio della Cattedrale di Santiago de Compostela¹².

⁹ C. Merlo ha infatti curato la pubblicazione della *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotte secondo la stampa del 1768*, Roma, 1932.

¹⁰ Il passo è citato da V. Della Valle, *La lessicografia*, in L. Serianni / P. Trifone, *Storia della lingua italiana. I luoghi della codificazione*, op. cit., p. 64. Ricordiamo inoltre che il documento più ampio e attendibile del romanesco settecentesco è costituito da *La libertà romana acquistata e difesa* di Benedetto Micheli (1699-1784), e dalla premessa dell'autore intitolata «Avvertimenti a' lettori circa il parlare che si usa dal vulgo di Roma», cfr. P. Trifone, *Roma e il Lazio*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, Torino, UTET, 1992, p. 60-61 e 193-ss.

¹¹ Cfr. A. D'Agostino, *L'apporto spagnolo, portoghese e catalano*, in L. Serianni / P. Trifone, *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*, UTET, Torino, 1994, pp. 813-814.

¹² Il libro è registrato con il n° 2747, con copertina non originale in pergamena, e non reca alcun ex-libris o marchio di proprietà. Non così avviene per un'altra grammatica settecentesca italiano-francese (*L'arte d'insegnare la lingua francese per mezzo dell'italiana, che contiene nn (sic) nuovo metodo la Teorica, e la Pratica generale della medesima Lingua*, in Bologna, Per il Longhi, Con licenza de' Superiori, s.a., s.d.), conservata nello stesso Archivio, che riporta infatti l'ex-libris del famoso D. Diego Juan de Ulloa. Un mio contributo sul fondo italiano della Biblioteca Capitolare e sulla figura del canonico monfortino, è contenuto nella miscellanea *Homenaxe ó Profesor Alonso Montero*, in fase di pubblicazione. L'esemplare conservato presso la cattedrale compostellana non è registrato da Angeles Arce, che ha succintamente recensito la grammatica del Tommasi, inserendola fra le grammatiche ottocentesche, dal momento che si è basata sulle due edizioni dell'opera datate 1801 e 1824, oltre a quelle settecentesche del 1772, 1779 e 1789, oggi consultabili presso diverse biblioteche spagnole, cfr. A. Arce, *Principales Gramáticas y Diccionarios Bilingües en la España del XIX*, en AA.VV., *El siglo XIX italiano*, Actas del III Congreso Nacional de Italianistas, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca y Junta de Castilla y León, 1988, pp.9-10. Dell'edizione del 1779 è conservato un esemplare anche nella *Biblioteca Xeral* dell'Università di Santiago de Compostela, n° 18.690.

L'opera fu composta da un abate italiano, Pietro Tommasi, nativo di Palestrina, vicino a Roma, come viene sottolineato nel frontespizio del volumetto¹³:

NUEVA Y COMPLETA GRAMATICA ITALIANA EXPLICADA EN ESPAÑOL, DIVIDIDA EN DOS TRATADOS. El Primero contiene el modo de hablar perfectamente el Italiano. El Segundo Nomenclaturas, Diálogos, Fórmulas para escribir Memoriales, Billetes, o Esquelas, Cartas de varios asuntos, comprendiendo también las de Correspondencia, y Comercio; y un Titulario General para qualquier Sugeto. Con una breve Instrucción en el principio de la Gramática Castellana para facilitar á los Curiosos el estudio de las Lenguas. SU AUTOR / EL ABATE DON PEDRO TOMASI, natural de Palestrina, vulgo EL ROMANO. / MADRID. MDCCLXXIX. Por D. MANUEL MARTIN, calle de la CRUZ, donde se hallará, *Con Privilegio*.

La grammatica è rivolta e dedicata, come viene specificato nella prefazione dell'autore, alla «noble juventud española», la cui «instrucción» rappresentò lo scopo del suo lavoro. Ritorna spesso questa idea di utilità, sottesa alla composizione dell'intera opera, quando l'autore afferma che «no podía yo manifestar en mejor ocasion, que en la presente, el deseo que siempre he tenido de ser útil al Público» (A2) e «el provecho que se podrá sacar de la sencillez de estas reglas, me anima á publicarlas, á fin de que lo que ha sido hasta aquí utilidad de algunos, lo sea adelante de todos» (AL LECTOR). E tale utilità consiste nel poter essere compresi e nel non essere considerati come stranieri:

Si en las primeras instrucciones de la noble Juventud ocupará el lugar, que justamente merece, el Estudio de las Lenguas, no sufrirán muchas personas la vergüenza, y sonrojo que padecen por ignorarlas. El ser esto tan cierto, me escusa probar el bien que resulta al Público de las Gramáticas: pues facilitando éstas el conocimiento del idioma propio de cada Nación, allanan al mismo tiempo todas las dificultades, y vencen aquella dura aversión, con que los hombres de varios Payses son mirados, no como hermanos, sino como estraños, a causa de no poder comunicarse unos a otros sus pensamientos con el auxilio de las palabras» (AL LECTOR).

Il volume dovette godere di un certo successo se, dieci anni più tardi, venne pubblicata una seconda impressione senza sostanziali modificazioni, stampata, questa volta, presso la «Imprenta Real» di Madrid¹⁴.

¹³ Per quanto riguarda la trascrizione, seguirò fedelmente il testo, sia per quanto riguarda le maiuscole, sia per quanto riguarda la punteggiatura e il sistema degli accenti. Mi limiterò a risolvere le abbreviazioni, segnalandole con il corsivo, e ad accentuare secondo l'uso moderno.

¹⁴ Anche in questo caso se ne conservano due esemplari nella «Biblioteca Xeral» dell'Università di Santiago, col numero di collocazione I1883 e D.431, oltre a una copia della stampa del 1801 (9189).

Il libro inizia con una «Breve Instrucción de la Gramática Castellana», in cui vengono riassunti i primi rudimenti della lingua. Per quanto tale parte non costituisca oggetto specifico della nostra analisi, sarebbe forse da sottolineare un punto della «Introducción» al trattatello, che rimanda a un nuovo ambito culturale, ormai poco avvezzo al latino. Dice infatti l'autore:

En el Prólogo de su célebre Gramática refiere D. Benito Gomez Gayoso¹⁵, que «el Ilustrísimo Don Juan de Caramuel (gloria de los hijos de Madrid) no cesaba de alabar, y dar gracias al primer Maestro que le había enseñado los primeros rudimentos de la Gramática Castellana antes de pasar a estudiar los preceptos de la Latina; por cuyo medio consiguió hablar hasta diez lenguas: y por esta experiencia persuade, que el niño lea, escriba, y aprenda la Gramática de su propia lengua antes de ir a estudiar la Latina, Francesa, o otra. Sus palabras: *Judico igitur puerum, antequam linguam peregrinam addiscat, vernaculum fore docendum; ut quam cum lacte suxerit arte sciat.*

Este testimonio nos hace mucho al caso. Qualquiera pues, que desee aprender con menos trabajo, y más perfección una lengua extrangera, conviene que primero sepa bien la suya propia; así para poder entender la fuerza de ella, como también para dar el sentido natural a su traducción. Pero como por lo regular los más no saben de qué partes se componen los discursos, u oraciones bien formadas, aun de su propio idioma (exceptuando los que han estudiado Latin), por tanto es muy conducente dar una breve instrucción de la Gramática española para los que la necesitasen, antes de empezar la Italiana».

Siamo ormai in un'epoca in cui anche l'insegnamento del latino è affidato al volgare. Nel 1729, ad esempio, i *Regolamenti* della scuola sabauda raccomandavano l'uso dell'italiano per il latino «affinché possano i Fanciulli più facilmente imparar le prime Regole [...], perché vi possano rileggere, ed imparare a memoria gl'Insegnamenti del Maestro, né sieno costretti ad apprenderli in Lingua latina, cioè in una Lingua, ch'è loro incognita, e nuova»¹⁶. Due anni dopo veniva pubblicata la grammatica-latina di Port-Royal tradotta all'italiano, dal titolo *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina*, in cui si precisava che ogni maestro doveva seguire il modello toscano arcaizzante¹⁷: il primo passo all'introduzione stabile dell'italiano come materia d'insegnamento nella scuola elementare e superiore¹⁸.

¹⁵ Benito Gómez Gayoso fu autore della «Gramática de la lengua castellana reducida a breves reglas, y facil método para instrucción de la Juventud», pubblicata a Madrid da «D. Gabriel Ramirez. Año de MDCCCLXIX», di cui una copia è conservata presso l'Archivio della Cattedrale (coll. 2521). La copia reca l'ex-libris «De Don Miguel Manso».

¹⁶ Il passo è citato da C. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, Torino, UTET, 1991, - 53.

¹⁷ Cfr. C. Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984, pp. 110-111.

¹⁸ Cfr. N. De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in L. Serianni / P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, op. cit. pp. 400-403.

Tommasi dimostra quindi di rivolgersi a un pubblico eterogeneo: quello degli intellettuali, che potranno muoversi con disinvoltura fra speculazioni teoriche e indicazioni pratiche, ma anche quello dei giovani, e di coloro i quali hanno necessità d'acquisire una buona competenza del toscano, pur non potendo contare su una preparazione umanistica accurata: i modelli di Prisciano e Donato, cari a tutta la trattatistica grammaticale volgare medievale e rinascimentale¹⁹, sembrano essere ormai lontani e desueti.

Dopo la breve grammaticetta castigliana, segue una breve premessa alla grammatica italiana dedicata all'origine del volgare, il cui contenuto, come vedremo, fa riferimento a una teoria particolarmente divulgata nella trattatistica grammaticale dell'Umanesimo e nel Rinascimento:

Primeramente debe saberse que lengua en su verdadero, y propio significado se toma por un miembro de la boca del animal, destinado principalmente a distinguir los gustos del paladar, y a formar voz. Pero porque el principal instrumento de que se sirven los hombres para formar la voz es la lengua; de aquí es que Lengua se entiende comúnmente por el acto mismo de hablar.

Lengua se dice también aquella que se habla generalmente en toda una gran Provincia, como en España, en Italia, en Francia, &c.

La Italiana, por lo que podemos deducir de los mas inteligentes Escritores, y conjeturas (en quanto a la eficacia natural de sus palabras) tomó sus primeros principios de la Latina, confundida con otras extrangeras. Y a la verdad, quando los Bárbaros estuvieron largo tiempo en Italia, para tener estos una recíproca correspondencia con los naturales de ella, es verosímil que pronunciasen bárbaramente las palabras latinas; y al contrario, los Italianos profiriesen algunas palabras bárbaras latinamente; por lo que sucedió que la mezcla de hablarse ambos Idiomas produjo una tercera especie de Lengua. Ésta hasta tanto que duraron las Potencias extrangeras en aquella Provincia, estuvo siempre en poca estimación, pero después que la Italia quedó libre de los Bárbaros, los Pueblos, no comprendiendo mas, ni la propia latina, ni la pura bárbara, por la común inteligencia entre ellos, fue menester que se adaptasen a esta nueva vulgar, la qual, habiendo sido después cultivada, y dispuesta con reglas por los Romanos, y Toscanos, como gente la más sagaz, e inteligente, ha manifestado tal agrado, y hermosura, que se ha hecho común en toda la Italia, y por eso se llama Italiana. Las dotes, y prendas que contiene en sí, no tanto con su facundia, y magestad, quanto con la dulzura de sus palabras, con la suavidad del verso, y con la nobleza del trato, la han hecho acreedora del honor, no solo de ser practicada por los Romanos Pontífices, y otros Príncipes, sino también de haberse adquirido el anhelo, y gloria de todas las naciones» (pp. 17-18).

¹⁹ Sull'influsso esercitato dalle due grammatiche latine sulla trattatistica volgare cinquecentesca, cfr. M. Corti, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 24-sgg.

Il religioso laziale cita qui la «teoria della catastrofe» o «della corruzione» descritta precocemente da Biondo Flavio, presente in altri studiosi dell'Umanesimo (come Guarino, Filelfo più tardi in Leon Battista Alberti) e che fu successivamente formulata con completezza di argomentazioni nelle *Prose della volgar lingua* di Bembo, pur ritornando in molti altri autori cinquecenteschi, da Sperone Speroni a Girolamo Ruscelli²⁰. Secondo questa teoria, l'italiano era nato durante la crisi finale dell'Impero romano, in seguito alle invasioni barbariche, a causa della mescolanza di idiomi verificatasi per il cattivo apprendimento del latino da parte dei barbari giunti in Italia, oltre che per il cattivo apprendimento delle lingue barbariche da parte dei latini sottomessi. La causa di ciò stava nella coesistenza della lingua barbara con il latino, tanto che la condizione comune era diventata allora quella del possesso di una lingua definibile come *mixta*. Secondo questa tesi, dunque, il volgare era nato da una serie di eventi traumatici, da una situazione negativa, per cui la nuova lingua nasceva con una «macchia d'origine». Il meccanismo di trasformazione dalla lingua latina, pura e incorrotta, a quella volgare, frutto invece della contaminazione, veniva ad occupare lo spazio che nella linguistica medievale era stato attribuito alla maledizione babelica. Se Dante aveva identificato il principio del mutamento nella punizione divina derivata dall'episodio della torre di Babele, Biondo Flavio aveva collegato il principio del mutamento ad un evento storico relativamente vicino, che segnava la rottura nella continuità della tradizione classica. L'idea stessa del «mutare» della lingua si legava ad un universo concettuale negativo, pericoloso, doloroso, opposto alla sicurezza della immutabile perfezione perduta. Tale teoria regnò incontrastata²¹ fino a quando l'erudito e linguista senese Celso Cittadini, postulando l'esistenza di una lingua latina volgare parallela al latino classico, affermò in maniera radicale l'assoluta indifferenza della presenza dei barbari per la formazione dell'italiano: la ricostruzione dell'origine dell'italiano non passava ormai più in maniera determinante attraverso la «teoria della catastrofe». La cultura settecentesca aveva acquisito questa nuova coscienza della nascita dell'italiano: lo stesso Muratori, pur credendo fermamente al contributo dei popoli barbari nella formazione dell'italiano, non fu affatto estraneo alla nozione di latino volgare²². Tommasi invece dimostra di essere favorevole ad una teoria tradizionale e conservativa, più vicina allo spirito rinascimentale che a quello settecentesco.

²⁰ Tale teoria è stata ampiamente descritta da C. Marazzini, *La «teoria della catastrofe» nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, in Id., *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Rinascimento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989 e, più recentemente, da C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 219-239.

²¹ Ricordiamo comunque l'esistenza di una corrente minoritaria del dibattito sulle origini del volgare, rappresentato dai fautori della cosiddetta «teoria etrusco-aramaica» del Gelli e del Giambullari, che riportava il volgare all'etrusco, e l'identità di questo con l'aramaico, cioè la lingua introdotta da Noè, primo colonizzatore dell'Etruria dopo il diluvio, escludendo le origini latine e la conseguente «catastrofe» del volgare, cfr. C. Marazzini, *La «teoria della catastrofe»...*, *op. cit.*, p. 26 e C. Giovanardi, *op. cit.*, pp. 229-sgg.

²² Cfr. C. Marazzini, *La «teoria della catastrofe»...*, *op. cit.*, pp. 44-45.

La «GRAMATICA ITALIANA» inizia a p. 19 ed è divisa in due trattati. Il «Tratado primero», la parte fonomorfológica, è suddivisa nei seguenti capitoli:

- «Del modo de hablar perfectamente el Italiano», dedicato alla pronuncia dell'italiano. Gli esempi sono corredati da una trascrizione fonetica, secondo la pronuncia del castigliano, e dalla corrispondente traduzione, ad esempio:

Escribe	Pronuncia	
Cerusico	cherusico	cirujano.
Cena	chena	cena.
Aceto	acheto	vinagre.

- «De las partes de la Oración», cioè dell'articolo, «de sus accidentes, y declinación».
- «Del nombre», che comprende anche gli aggettivi, con i diversi gradi e comparazioni. Segue un repertorio lessicografico, in cui vengono raccolti i sostantivi di uso più comune, suddivisi per campo semantico («Días de la Semana», «Meses del Año», «Estaciones del Año», ecc.), di cui si fornisce la traduzione e la forma plurale.
- «Declinación de los pronombres Personales Primitivos, y Demostrativos».
- «Pronombres Posesivos Derivativos».
- «Verbos Irregulares de la Primera Conjugación».
- «Verbos Irregulares de la Segunda Conjugación».
- «Verbos Irregulares de la tercera Conjugación».
- «Verbos Irregulares de la Quarta Conjugación».
- «Verbos Irregulares de la Quarta Conjugación, terminados en Isco».
- «Catálogo de Verbos Irregulares, &c.»

Anche in questa grammatica, dunque, nonostante le buone intenzioni espresse all'inizio, l'autore finisce per perdersi in un labirinto di classificazioni, come d'altronde tutti i grammatici che l'avevano preceduto: la pragmatica trionfa nuovamente sulla teoria linguistica.

Il «Tratado segundo» inizia a pag. 258 e comprende un primo capitolo in cui viene fornito un repertorio lessicografico di uso pratico, strettamente legato, come vedremo, a usi e costumi dell'epoca (non solo quindi «Del Cielo, y de los Elementos» o «De la Iglesia, y quanto le pertenece», ma che si riferisce anche al «Guardarropa», alla «Cocina», ai «Vestidios de Hombre», ai «Vestidios de Muger», ecc.). Il II° capitolo contiene una serie di dialoghi modello (sette per l'esattezza)²³, cui fanno seguito dei formulari per scrivere «Memoriales»

²³ Questi dialoghi, introdotti con notevole gusto per l'attualità, ci aiutano a mettere a fuoco l'ambiente sociale a cui l'opera era rivolta: le uscite, le passeggiate, le visite, i complimenti, le conversazioni, il servitore che prepara la colazione e sveglia il padrone facendo accomodare l'ospite. In questo senso la grammatica del Tommasi è molto vicina a quella francese-italiana pubblicata, in diverse impressioni, in Piemonte, descritta da C. Marazzini, *Il Piemonte*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, Torino, UTET, 1991, pp. 58-59.

(cap. III), «Cartas sobre diversos asuntos» (cap. IV), e una «Fórmula de cartas» (cioè un'appendice al capitolo precedente, contenente altri formulari tipo)²⁴.

Viene comunque spontaneo chiedersi quale tipo di lingua venisse proposto alla «noble juventud» spagnola che voleva imparare l'italiano. Prima di tutto sarà utile sottolineare che non esiste un orientamento preciso nella formulazione di un unico modello di riferimento linguistico, ma piuttosto ci si trova di fronte a una proposta eclettica in cui confluiscono diverse tendenze. L'unico fatto certo è che, come viene sottolineato dall'autore nella prefazione al lettore e alla «nobile gioventù» citata precedentemente, l'unico scopo dell'insegnamento delle lingue è l'utilità e la comprensione. Si potrebbe citare a questo proposito il settimo dialogo (pp. 296-298), intitolato «De un gentiluomo, ed un Oste» - «De un Caballero, y un Hostalero» (ricorderemo che tutti i dialoghi, così come i formulari, sono sempre corredati dalla traduzione a fronte in castigliano). Non trascriverò tutto il dialogo, ma mi limiterò al riassunto che lo precede e alle battute conclusive (il sottolineato è mio):

Un Gentiluomo Francese, curioso di andar a vedere le Corti straniere, pretende, che tutte le nazioni abbiano a sapere, e parlare la sua lingua; e perciò si prendono degli equivoci: onde arrivato di buon mattino a un osteria in Italia, chiede di far colazione con il termine francese (degeuner), e l'Oste intende, che vuol digiunare».

Il povero ospite rischia quasi di morir di fame a causa dell'equivoco, finché, disperato, non spiega all'oste:

«Gen.... Io voglio mangiare; lo capite adesso?

Ost. Ah... adesso lo capisco: poteva dire fin dal principio, che voleva far colazione, e subito l'avrei portato da mangiare. La parola degeneur in italiano s'intende chiaramente digiunare; cioè non mangiare.

Gen. Ma io mi figuro, che la lingua Francese s'intenda per tutt'il Mondo.

Ost. si sbaglia di molto V.S. è vana la sua presunzione; perché in Italia si parla italiano, in Ispagna spagnolo, in Francia Francese, &c. E così chi vuol girare le Corti, bisogna che prima s'istruisca nelle lingue straniere, almeno per fars'intendere; perché gli osti non stanno obbligati a tener servi d'ogni Nazione per intendere i Passaggieri.

Gen. Dite voi molto bene: mi avete convinto, non ho che rispondere. Scusatemi in carità, avete mille ragioni».

²⁴ Si ricordi comunque che questo genere di opere basate su formulari ha avuto il suo grande monumento nel manuale poliglotta di Noël de Berlaimont, i *Colloquia et dictionarium septem linguarum*, pubblicato per la prima volta nel 1530, *editio princeps* purtroppo scomparsa, mentre si conserva quella del 1536, cfr. Noël de Berlaimont, *Colloquia et dictionarium septem linguarum*, a cura di R. Verdeyen, Antwerpen, Vereniging der Antwerpsche Bibliophilen, 1926, I, p. XV-sgg.

Sorprende anche che l'effettiva utilità del francese, lingua internazionale dell'epoca, venga ridimensionata di fronte all'importanza concessa alle varie lingue nazionali: certo un fatto degno di nota, che, forse, si può ricollegare al clima di insofferenza verso la lingua transalpina, caratteristico di molti ambienti culturali italiani dell'epoca.

Per determinare il tipo di lingua proposto al lettore, sarà invece opportuno soffermarsi su alcune forme particolarmente controverse della storia linguistica e grammaticale dell'italiano. Sottolineo invece che sono banditi gli esempi d'autore e ogni riferimento specifico agli autori consacrati della letteratura italiana.

Si pensi prima di tutto, in ambito morfologico, al pronome di 3^a persona singolare *egli/lui* e, per il plurale, alla forma *eglino*. Tommasi accoglie come forma del soggetto solamente *egli*, mentre riserva *lui* solo ai casi obliqui e al complemento oggetto, aggiungendo anche le forme più letterarie *ei* e *e'*. In questo caso l'ossequio per i Trecentisti e per i custodi del loro modello è evidente. Anche Buonmattei prescrive l'uso di *egli* e *ella* come pronome soggetto di terza persona, rifiutando come «grav'errore» l'accoglimento di *lui* e *lei*²⁵. Per Corticelli l'uso di *lui* come soggetto è un «manifesto error di lingua»²⁶, e su questa posizione si dimostra rigido come Soave, secondo il quale «*Egli, ella, eglino, elleno*, debbonsi adoperare solamente, quando corrispondono al Nominativo, cioè quando sono il soggetto della Proposizione, e *lui lei, loro* solamente quando corrispondono agli altri casi»²⁷.

Così vengono accettate come equivalenti le forme tronche apocopate del tipo *maestà*, *mercè* a quelle intere *maestade*, *mercede*, ecc., tradizionalmente riservate al linguaggio poetico.

Diverso è invece l'atteggiamento dell'autore di fronte a un altro punto particolarmente controverso della grammatica italiana: la 1^a persona singolare dell'imperfetto indicativo in *-a* e *-o*. Corticelli e Soave - non seguendo l'esempio del Buonmattei²⁸ - avevano proibito l'uso

²⁵ Cfr. B. Buonmattei, *Della lingua toscana. Con l'aggiunta d'un suo discorso non più stampato, d'alcune Note, e della Vita* dell'Autore, Napoli, 1733, p. 169. Per la storia dell'opposizione *egli/lui, ella/lei* nella tradizione letteraria e normativa si vedano: L. Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso* nell'Ottocento, Firenze, EDITORE, 1981, pp. 29-30 e note; M. Durante, *I pronomi personali nell'italiano contemporaneo*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XI (1970), pp. 180-202; M. Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano, 1986, p. 36; G. Patota, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Ottocento*, in «Studi di Grammatica Italiana», 1987 (XIII), pp. 160-168; P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci, pp. 313-341.

²⁶ Cfr. S. Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite*, a cura di P. Dal Rio, Firenze, 1846, p. 47.

²⁷ Cfr. F. Soave, *op. cit.*, p. 42.

²⁸ Il fiorentino aveva infatti optato per una relativa apertura verso la forma non consacrata dal canone trecentesco, riconoscendo anche la funzione diacritica della forma: «... e s'io non m'inganno, potrebbe introdursi in breve comunemente, perché di vero in questa materia tutte le Persone in quel Numero son distinte, *Io Ero, eri, Colui Era*; dove seguitando lo stile antico, la Prima dalla terza non si distingue», cfr. B. Buonmattei, *op. cit.*, pp. 191-192. Per una storia generale del fenomeno, si veda G. Patota, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Ottocento*, *op. cit.*, pp. 193-205; G. Perale, *L'imperfetto dell'indicativo*, in «Lingua nostra», II (1940), pp. 139-141; C. Naselli, *Per la storia dell'imperfetto indicativo*, in «Lingua nostra», IV (1942), pp. 6-8; L. Serianni, *op. cit.*, 25-26.

della forma in questione basandosi sul principio d'autorità. Per Corticelli, infatti, «io era» è la forma corretta usata dagli «antichi» e anche «da' moderni e regolati Scrittori» – anche perché «quest'uso tornerebbe forse bene per distinguer la prima dalla terza persona» –, mentre «io ero» si usa «volgarmente», e sebbene si possa ammettere nel «parlar familiare», il «peso dell'autorità» è troppo grande per accoglierlo in altre situazioni²⁹; allo stesso modo «io avevo» per «io aveva» è annoverato fra «gli errori popolareschi, da schifarsi»³⁰. Tommasi registra invece le due forme sullo stesso piano (es. *àva, o àvo* p. 105; *èva, o èvo; èva, o èvo; ìva, o ivo*, p. 106), dimostrandosi più sensibile ai suggerimenti del Buonmattei che a quelli dei suoi illustri contemporanei.

Per quanto riguarda la 3ª pers.sing. dell'imperfetto, che all'epoca presentava un'oscillazione fra *-eva / -ea*, Tommasi accetta come regola la forma con labiodentale nei paradigmi dei verbi regolari delle quattro coniugazioni (p. 108-ss.), nonché dei verbi irregolari o «anómalos» (pp. 154-ss.), tranne in pochissimi casi, in cui accetta entrambe le forme: *parèva, o parèa* (p. 159); *dovèa, o doveva* (p. 162); *bevèva, bevèa, o beèva* (p. 180). Durante tutto il secolo, e anche in quello successivo fino all'edizione quarantana dei *Promessi Sposi*³¹, si accettò pacificamente l'alternanza vigente, sebbene la forma con dileguo della labiodentale fosse più familiare al linguaggio della poesia che a quello della prosa, e molto comune in alcuni verbi di largo uso, come *avea, parea, dicea, dovea, ecc.*³². L'autore della nostra grammatica sembra quindi privilegiare la forma preferita dalla prosa, accettando allo stesso tempo alcune varianti suggerite dall'uso coevo.

Sarà comunque utile sottolineare che tutte le forme particolarmente arcaiche, seppure care alla tradizione aulica italiana, vengono registrate in un capitolo a parte, intitolato «De la licencia poetica» (pp. 251-256), in cui si trovano forme come *ameria; amorno / amorono; caggio; deggio; dovria; deono / denno; fue; poteo; ponno, ecc.* Curiosamente l'autore riporta come «licenza poetica» le forme *qua' / quai*, che, erano state accolte precedentemente come forme regolari del pronome relativo (*i qua', quai, quali*, p. 73).

Per il resto il Tommasi sembra disposto ad accettare l'allotropia, tipica della tradizione letteraria e grammaticale italiana, senza dilungarsi nel proporre discriminazioni specifiche: in definitiva una lingua di stampo letterario, ma non aliena all'uso di forme colloquiali, come nel caso della 1ª persona dell'imperfetto.

Non si può dire, dunque, che esista un criterio univoco applicato alla scelta del materiale grammaticale proposto, se non il desiderio di offrire un modello solido e in cui non agiscono forze dissolutive del metodo offerto per raggiungere una conoscenza completa dell'italiano a

²⁹ Cfr. S. Corticelli, *op. cit.*, p. 87.

³⁰ *Ibid.*, p. pp. 91-92.

³¹ A questo proposito, si veda L. Serianni, *Le varianti fonomorfologiche dei «Promessi Sposi» del 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in *Idem, Saggi di Storia Linguistica Italiana*, Napoli, Morano Editore, 1989, pp. 171-175.

³² Cfr. T. Matarrese, *op. cit.*, p. 180 e G. Patota, *L'Ortis e la prosa del secondo Settecento, op. cit.*, pp. 196-205.

livello colto, pur non disdegnando quelle forme orali già entrate nell'uso letterario e colloquiale: vecchio e nuovo, conservazione e innovazione, sembrano dunque convivere indissolubilmente nell'esercizio concreto della lingua proposto da Tommasi.

Ci si potrebbe chiedere ora qual è la posizione del Tommasi di fronte al tipo di lingua - regionale o nazionale - da offrire come modello al giovane spagnolo desideroso di imparare l'italiano. Nel capitolo dedicato all'origine dell'italiano, l'autore proclama con orgoglio che il volgare, nato dalla contaminazione del latino, fu ordinato e regolato «por los Romanos, y Toscanos, como gente la mas sagaz, é inteligente». Altri dati inerenti al tema vengono aggiunti nel «Diálogo Quinto: de un caballero, y una Señora sobre hablar el Italiano» (pp. 292-294). La signora, che ha iniziato da poco a imparare l'italiano, confessa di aver paura di commettere errori quando usa la nuova lingua, ma il cavaliere la conforta congratulandosi del livello raggiunto, chiedendole chi sia il suo maestro. Anticipando di qualche secolo le migliori campagne pubblicitarie e di marketing, l'autore fa parlare così i suoi personaggi (il sottolineato è mio):

Sigra. *Si chiama il Sigr. Tomasi.*

Cav. *Lo conosco da un pezzo, ó è molto tempo che lo conosco: ha insegnato a molti amici miei. Non dice V.S. che bisogna parlare Italiano?*

Sigra. *Si Sigr. e me lo dice spesso: anzi, che mi avezzi a parlar Romano; perche ancorche dice il Proverbio, che: Lingua Toscana in bocca Romana: non però tutta la Toscana parla con la maggior eleganza, ma solo Siena è quella, che da il vanto a tutta la provincia, e da ciò ne deriva il detto proverbio; onde parlando bene Romano, è lo stesso, che parlare senese, ó Toscano...*

Romano, Senese o Toscano sono messi sullo stesso piano. Una dichiarazione che rimane comunque solo a livello teorico, almeno nella parte strettamente grammaticale. Qui infatti il modello offerto sembra essere del tipo tradizionale toscano-fiorentino: è infatti normalmente presente il dittongo delle *e / o* aperte (*figliuolo, luoghi*, ecc.); è presente l'anafonesi (come in *lunghi, consiglio*, ecc., con l'eccezione di *sponghe*, cioè «spugne», p. 23 e p. 59); si accetta il passaggio del nesso atono *ar* a *er* (*maschera, amerò*, ecc.); sono registrate le forme con passaggio del nesso -RI- a -i- semivocalica (come in *gennajo; caldajo; granajo; barcaiuolo*, ecc., sebbene *centinajo / migliajo, paio / paia* vengano affiancate dalle forme «romane» *centinaro / migliaro, paro / para*, p. 51) è presente la 1ª persona plurale dell'indicativo in -*iamo*. Per quanto riguarda invece le preposizioni, viene accolta la forma non fiorentina *de*, ampiamente attestata non solo nei dialetti, ma presente anche - e quasi canonizzata - nella lingua di *koiné* dei secoli precedenti. Il *romano* poteva contare su una tradizione rinascimentale illustre, quella della «lingua cortigiana romana», nata nella curia pontificia, che fu punto di riferimento costante per i sostenitori della «teoria cortigiana» o della «lingua commune italica»³³. L'alto eclettismo italianista di tale teoria non si opponeva comunque alla

³³ Cfr. R. Drusi, *La lingua cortigiana romana*, op. cit., pp. 21-sgg., e C. Giovanardi, op. cit., pp. 29-74.

tendenza generale, operante nella corte papale cinquecentesca, di adattamento al modello toscano-letterario: toscanizzazione che - sarà opportuno sottolineare - si estende ben presto dalla lingua delle scritture e delle classi medio-alte al parlato di tutte le classi sociali, determinando nel giro di alcune generazioni un mutamento della posizione del romanesco nel quadro dei dialetti italiani³⁴. Ricordiamo inoltre la particolare importanza che ebbe nell'ambito delle discussioni e del lavoro sulla lingua, a partire dal Cinquecento, la scuola senese, che annoverò fra i suoi esponenti, ad esempio, il Tolomei, il già citato Cittadini sul versante strettamente linguistico, o il Bargagli e il Gigli su quello letterario³⁵. Antifiorentinità, scarso interesse per gli scrittori trecenteschi, difesa della lingua come sistema vivente e d'uso caratterizzano la «scuola senese» dal Cinquecento al Settecento, pur nella diversificazione delle opinioni e nel mutare dei tempi³⁶. I linguisti senesi propugnano continuamente il toscanismo della lingua non solo come difesa di una prospettiva linguistica differente, ma anche come tenace opposizione all'imperante e conclamata egemonia fiorentina. Inoltre la tesi della *naturalità* della lingua implicava necessariamente la celebrazione dell'uso corrente della propria parlata, sia che quell'uso fosse identificato con la parte sostanziale della lingua letteraria toscana, sia che esso fosse ritenuto una non troppo diversa varietà idiomatica, di pari e non secondaria importanza in confronto con quella di Firenze. La pronuncia fiorentina, imbruttita da una gorgia eccessiva, era troppo lontana da quella letteraria: la formula di Orazio Lombardelli che «la vera pronuncia Toscana si ritrova in Siena», diviene sostegno all'idea del primato della lingua senese³⁷. Nel Settecento, uno dei più strenui difensori di tale teoria, Scipione Bargagli, sostiene che l'idioma senese, nel suo modo «alto e gentile», è una varietà nobile della lingua letteraria toscana e possiede la pronuncia migliore di tutta la Toscana, opinione d'altronde condivisa dal suo contemporaneo Adriano Politi³⁸. Si ricordi inoltre che ad apportare sostegno e credito alla formazione di un sodalizio linguistico senese era intervenuta fin dal secondo Cinquecento l'istituzione della cattedra di *lingua toscana* nell'Università di Siena, che sarebbe durata sino ad inoltrato Settecento (1737), mentre a Firenze solo nel 1632 il fiorentino Benedetto Buonmattei sarebbe divenuto il primo lettore di lingua toscana³⁹. Alcuni tratti fonetici comuni al senese e al romanesco, come ad esempio il mantenimento del nesso *-ar* atono e la mancanza di anafonesi, la desinenza *-eno* nella terza plurale, possono poi avere indotto il Tommasi a far coincidere i due dialetti, i quali, come abbiamo visto, potevano vantare una tradizione linguistica e letteraria di grande prestigio.

³⁴ Tale fenomeno, infatti, determinerà la scomparsa del romanesco antico - dialetto dalla fisionomia spiccatamente centro-meridionale - , a favore di un di un tipo linguistico toscano. Su questo argomento si veda comunque P. Trifone, *Roma e il Lazio*, op. cit., pp. 9-ss.

³⁵ Si veda T. Poggi Salani, *La Toscana*, in F. Bruni, *L'Italia delle regioni*, Torino, UTET, 1992, pp. 429-431.

³⁶ Si veda a questo proposito M. Vitale, *La scuola «senese» nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in AA.VV., *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno a Siena 12/13 giugno 1991, La Nuova Italia, Siena, 1994, pp. 13-sgg.

³⁷ *Ibid.*, p. 26.

³⁸ *Ibid.*, pp. 29-30.

³⁹ *Ibid.*, pp. 2-3.

Rispettoso della tradizione per quanto riguarda la parte strettamente grammaticale, Tommasi dimostra un atteggiamento diverso nei confronti del lessico, decisamente più aperto all'influsso regionale. Nel primo capitolo del «Tratado segundo» (pp. 258-280), infatti, viene dato spazio a un breve vocabolario che raccoglie parole d'uso comune, con relativa traduzione⁴⁰, in cui i lemmi vengono classificati per nozioni («Del Cielo, e degli elementi»; «Delle Dignità ecclesiastiche»; «Del Tempo, e delle Stagioni»; Gradi di Parentela»; «Descrizione del Corpo umano»; «Descrizione di un palazzo, o Casa, e quanto si contiene in essi»; «gabinetto per vestirsi»; «Guardaroba»; «Credenza»; «Cucina» «Cibi di grasso»; «Generi per condire»; «Cibi di magro»; «Erbe da mangiare»; «Frutti»; «Quel che bisogna per vestirsi»; «Vestiti da donna»; «Officali di casa»; «Città, ó Castello, e quel che si vede in essi»; «Professione, e mestieri»; «Verbi e Frasi per facilitare il modo di parlare»)⁴¹, l'autore in numerosi casi registra voci di uso dialettale, o per lo meno di ambito sovramunicipale, attribuibili al romanesco o più genericamente all'area centro-meridionale⁴². La frequenza delle voci locali - come è da sospettare - aumenta in modo considerevole quando si tratta di realtà appartenenti all'ambito quotidiano, alla gastronomia o ai mestieri. In alcuni casi la voce locale accompagna, precedendola o seguendola, quella toscana⁴³:

<i>Mammana, ó Levatrice</i>	comadre (p. 263)
<i>Mento, ó barbozzo</i>	barba (ivi)
<i>Mammelle, ó zinne</i>	tetas (ivi)
<i>Capezzolo, ó caporello delle mammelle</i>	pezón de las tetas (p. 264)
<i>Pila, Pignata, ó pentola</i>	caldero (caldero (p. 269)
<i>Zinali, ó stracci di cucina</i>	delantales, y rodillas de cocina (ivi)
<i>Cacio, ó formaggio</i>	queso (p. 271)

⁴⁰ Ricorderò comunque che non sempre le traduzioni proposte dal Tommasi sono perfette, come ha sottolineato A. Arce, *op. cit.*, p. 10.

⁴¹ Questo repertorio lessicale non è comunque una novità. L'organizzazione per argomenti che si susseguono con l'intenzione di rispettare l'ordine dei valori - dapprima le voci che si riferiscono a Dio ed alle realtà spirituali, poi quelle di attinenza temporale - non è certo una novità, ma risale all'*Introito e porta* quattrocentesco, ampiamente diffuso in tutta l'Europa, cfr. Rossebastiano A. (a cura di), *Introito e porta*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1971, pp. V-sgg.

⁴² È difficile, in alcuni casi, stabilire se si tratti di voce strettamente municipale, regionale o sovregionale, dato che «quando un geosinonimo prevale sugli altri (il che accade per motivi diversi), i termini concorrenti restano in un ambito regionale o addirittura sono sospinti verso il registro dialettale [...] mentre la designazione prevalente è accolta in lingua, eventualmente affiancando uno o più sinonimi preesistenti, già patrimonio dello standard.[...] Nella nuova edizione del vocabolario dello Zingarelli, o del dizionario di Devoto-Oli, ispirati a un criterio di liberalismo linguistico lontano dal fiorentinismo puristico di stretta osservanza, sono accolti in gran numero regionalismi recenti, ora con l'avvertenza generica che la voce è dialettale o regionale o popolare, ora con una più precisa indicazione della sua area (settentrionale o centrale o meridionale). Molte volte questo è il preludio di una futura accettazione della voce nel patrimonio lessicale dello standard...» cfr. F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET, 1984, p. 98.

⁴³ Tutte le voci elencate di seguito sono registrate in F. Chiappini, *Vocabolario romanesco*, edizione postuma delle schede a cura di B. Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1945.

<i>Anguille, ó ciriole</i>	lenguados (ivi)
<i>Fiorita, ó fior di latte</i>	nata (ivi)
<i>Linguattole, ó sogliole</i>	lenguados (ivi)
<i>Tonno, ó tarantello</i>	atún (ivi)
<i>Sardine, ó sarache</i>	sardinas (ivi)
<i>Persa, ó maggiorana</i>	mejorana (p. 272)
<i>Carciofoli, ó carciofi</i>	alcachofas (ivi)
<i>Nocchie, ó nocciuole</i>	avellanas (ivi)
<i>Bere, ó bevère</i>	beber (p. 276)
<i>Arte bianca, ó Orzarolo</i>	tienda de aceyte y vinagre (p. 275)

Alcune entrate corrispondono alla sola voce dialettale locale o sovramunicipale⁴⁴:

<i>Figliano, ó figliana del batesimo, ó cresima</i>	ahijado por el bautismo, o confirmación (p. 263)
<i>Mignano</i>	callejoncito, o balconcito (p. 269)
<i>Garofolato</i>	mechado (p. 270)
<i>Presciutto</i>	pernil (ivi)
<i>Botiro</i>	mantequilla de vaca (p. 271)
<i>Cacio fiore</i>	queso fresco (ivi)
<i>Sellero</i>	apio (p. 272)
<i>Bricoccole, ó albricocche</i>	albaricoques (ivi)
<i>Brugnole, ó brugnoincine</i>	cascabelillos (ivi)
<i>Marignani</i>	berenjenas (ivi)
<i>Cocuzza</i>	calabaza (ivi)
<i>Misticanza da giardino</i>	ensalada italiana (ivi)
<i>Saccoccie</i>	bolsillos, o faldriqueras (p. 273)
<i>Cerese marine</i>	madroños (ivi)
<i>Persiche (colto o regionale)</i>	melocotones (ivi)
<i>Ancinelli</i>	corchetes (p. 274)
<i>Facocchio</i>	maestro de coche (p. 276)
<i>Sturbarisi</i>	enfadarse, enojarse (p. 280)

Nella maggior parte dei casi si tratta comunque di forme presenti nel toscano ma registrate con fonetica dialettale, come nel caso di:

<i>Scrivania con calamaro</i>	escribanía con tintero (p. 266)
<i>Renghiera, loggia, ó balcone</i>	balcón (ivi)
<i>Cucchiari</i>	cucharas (ivi)
<i>cucchiaroni</i>	cucharones (ivi)

⁴⁴ Tutte le voci sono presenti in F. Chiappini, *op. cit.*

<i>Scabelletti</i>	sitiales (ivi)
<i>Fittuocce</i>	cintas (p. 267)
<i>Credenzoni con scanzie dentro per riporre i piatti</i>	armarios grandes con vasares para guardar platos (p. 268)
<i>Pistello</i>	mano del almirez (p. 269)
<i>Zolfaroli, ó zolfanelli</i>	pajuelas (p. 269)
<i>Cucchiara da spumare</i>	espumadera (ivi)
<i>Mortaro, ó mortajo</i>	almirez (ivi)
<i>Caldaro, ó caldajo</i>	caldero grande (ivi)
<i>Immondezzaro</i>	basurero (ivi)
<i>Granaro</i>	granero (ivi)
<i>Zuccaro</i>	azúcar (p. 271)
<i>Cappari</i>	alcaparras (ivi)
<i>Uova, ó ova</i>	huevos (ivi)
<i>Gioncata</i>	cuajada (ivi)
<i>Gambari</i>	cangrejos (ivi)
<i>Maccaroni</i>	macarrones (ivi)
<i>Passarina</i>	pasa menuda (p. 272)
<i>Fravole</i>	fresas (ivi)
<i>Giustacore</i>	casaca (p. 273)
<i>Agoraro, ó agorajo</i>	alfiletero (p. 274)
<i>Il Domo, ó Cattedrale</i>	iglesia mayor, o catedral (p. 275)
<i>Camara locanda</i>	casa de posada (ivi)
<i>Pizzicaria</i>	tienda de carne y pescado salado y otros comestibles (p. 276)
<i>Notaro</i>	notario, o escribano (ivi)
<i>Macellaro</i>	carnicero (ivi)
<i>Fornaro</i>	panadero (ivi)
<i>Libraro</i>	librero (ivi)
<i>Calzolaro</i>	carpintero (ivi)
<i>Semplicista, ó erbarolo</i>	arbolario (ivi)
<i>Ferraro, ó marescalco che ferra, e medica i cavalli</i>	albeyator, o herrador, o mariscal (ivi)
<i>Sellaro, ó guarnizioniere</i>	guarnicionero (ivi)
<i>Ferraro, ó fabbro</i>	herrero (ivi)
<i>Chiavaro</i>	cerrajero (ivi)
<i>Cappellaro</i>	sombrerero (ivi)
<i>Coltellinaro</i>	cuchillero (ivi)
<i>Caldararo</i>	calderero (ivi)
<i>Giubbonaro</i>	ropero (ivi)
<i>Stracciarolo</i>	trapero (ivi)
<i>Fruitarolo</i>	frutero, el que vende fruta (ivi)
<i>Ogliararo</i>	aceytero (ivi)
<i>Marsapane</i>	mazapan (p. 273)
<i>Borsellino, ó borzacchino de' calzoni</i>	bolsillo (ivi)

Troviamo dunque il mantenimento del nesso atono *-ar-*; evoluzione di *-RI-* intervocalico a *-r-*; mancanza di anafonesi; passaggio di *-ns-* / *-rs-* a *-nz-* / *-rz-* (e relativi ipercorrettismi, come in *marsapane*); mancanza di dittingamento di *o* aperta. Tra gli ipercorrettismi sottolineiamo *fittuccine* e *scabelletti*, invece di *fettuccine* e *sgabelletti*, tratti che indicano una tendenza alla mancata chiusura della *e* pretonica e alla lenizione dell'occlusiva sorda *c*.

Inconsistente il numero degli iberismi, ad esclusione di *bericù* (p. 273) - più avanti, nei dialoghi, si usa anche l'espressione *giocare alla malilla*, p. 290 - e *guarnizionere* (p. 276), o di forme iberiche adattate all'italiano come *pelucca* (p. 273), e *corvattino*, o *corvatta* (p. 273), mentre la forma attuale italiana suggerisce un tramite diverso. Allo stesso modo si riscontra l'alternanza nell'adattamento di voci mutuate dal francese, come nell'entrata «toletta, ó tavolino in dove stanno tutti gli arnesi per acomodarsi la testa una donna» (p. 267): si tratta comunque di oscillazioni comuni a molti altri gallicismi dell'epoca⁴⁵.

Esiste quindi una frattura non indifferente tra parte linguistico-normativa e lessicografica, d'altronde giustificata dalla provenienza laziale dell'autore: ancora una volta, abbandonato il nucleo strettamente grammaticale, quando si entra in un ambito quotidiano e pratico, il punto di riferimento principale diventa di nuovo il patrimonio lessicale vernacolo. Infatti nella prima parte dell'opera il Tommasi sembra schierarsi a favore di un modello linguistico tradizionale, di ispirazione chiaramente tosco-fiorentina, pur accettando forme di uso più colloquiale, al contrario di altri grammatici contemporanei. Non si tratta comunque di concessioni rivoluzionarie, ma rientrano nell'ambito di una tradizione grammaticale già esistente. Nel repertorio lessicografico invece, il riferimento a un modello centrifugo è decisamente avvertibile, sia che si tratti di romanesco, di senese, o di preferenza a tratti centro-meridionali. Bisogna comunque sottolineare che le deviazioni dal tosco-fiorentino sono più evidenti nel campo delle parole d'uso quotidiano (soprattutto riferite alla gastronomia e ai mestieri). Si può quindi supporre che l'autore abbia voluto proporre un modello fonomorfológico legato saldamente alla tradizione, mentre abbia preferito affidare all'ambito regionale il campo pratico delle parole di uso quotidiano, forse incoraggiato dal rinnovato interesse per la lessicografia dialettale dell'epoca⁴⁶: un tentativo di conciliare tradizione letteraria tosco-fiorentina e influsso dialettale -che ha caratterizzato da sempre la storia della cultura e della lingua in Italia- proposto questa volta a un pubblico straniero, alieno al complesso processo di sviluppo e di diffusione dell'italiano.

⁴⁵ Cfr. T. Matarrese, *Il Settecento*, op. cit., pp. 62-ss.

⁴⁶ L'italianizzazione non può quindi dirsi un traguardo completamente raggiunto neppure a Roma tra Settecento e Ottocento: ancora nel 1846 il grammatico e lessicografo romano Tommaso Azzocchi, nel suo *Vocabolario domestico della lingua italiana*, propone di sostituire le voci *carciofolo*, *immondezzaio* e *sinale* con *carciofano*, *mondezzaio* e *zinale*, «cioè con varianti con tre varianti che serbano intatto il loro sentore romanesco», cfr. L. Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento, nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, p. 78.